

Gazzetta del Sud 5 Luglio 2019

Quel “diario di mafia” scritto in carcere

Nella vicenda dell'omicidio Cutè - scrisse nel 2018 il gip Monica Marino - , un ruolo lo giocò il “diario di mafia” tenuto da Giuseppe Minardi, che in passato fece credere di voler collaborare con la giustizia ma poi non concretizzò la sua scelta. E che ora, evidentemente dopo la pesante condanna a 30 anni per quell'esecuzione mafiosa, ha cambiato idea. Tra i fogli di quel memoriale c'era parecchio. Nel raccontare la sua amicizia con Stefano Marchese, Minardi scrisse: «In quel periodo beneficiavo di permessi premio durante i quali si accompagnava a me Cutè Giuseppe con il quale siamo diventati molto amici... omissis... Proprio durante una conversazione con Stefano mentre gli raccontavo come e con chi trascorrevo i permessi premio, forse preso da un senso di gelosia mi esternò l'odio che nutriva per la famiglia Cutè e mi rivelò quello che io non sapevo, e di cui ho detto prima non ho sopportato vederlo piangere con tutta quella sofferenza e tutta quella rabbia così gli ho detto che non appena si sarebbe presentata la giusta occasione l'avrei vendicato io stesso. Ne parlammo con calma qualche tempo dopo e gli promisi che avrei ucciso io personalmente Cutè Domenico visto che Stefano lo riteneva la causa principale della sua carcerazione (e dello sfascio familiare) che lo ha fatto soffrire... Era il mese di dicembre del 1999 quando durante un permesso premio più di una volta ho provato ad uccidere Cutè Domenico. Mio padre è sempre stato il mio armiere cioè era lui a nascondere le armi a mia disposizione». Poi raccontò degli “spari del 31 dicembre”: «... La notte del 31 dicembre, insieme a Cutè Giuseppe, Cavò Domenico, Cuscinà Giovambattista, Amante Bruno e tanti altri ragazzi ci ritrovammo nella piazzetta di S. Matteo, nel cuore di Giostra, ognuno con un arma a sparare nei cartelloni pubblicitari, nelle saracinesche addirittura nei vetri dell'ufficio postale. A mezzanotte inoltrata sono andato a casa per consegnare le armi che avevo io (una pistola a tamburo cal. 22, un fucile automatico, un fucile a pompa) a mio padre affinché le nascondesse (solo lui sapeva dove) ma gli raccomanda di lasciare a “portata di mano” il fucile automatico che molto probabilmente mi sarebbe servito. Ovviamente mio padre mi chiese a cosa mi sarebbe servito e siccome è sempre stata l'unica persona di cui sapevo potermi fidare a 100x1000 gli ho raccontato la verità...».

Nuccio Anselmo